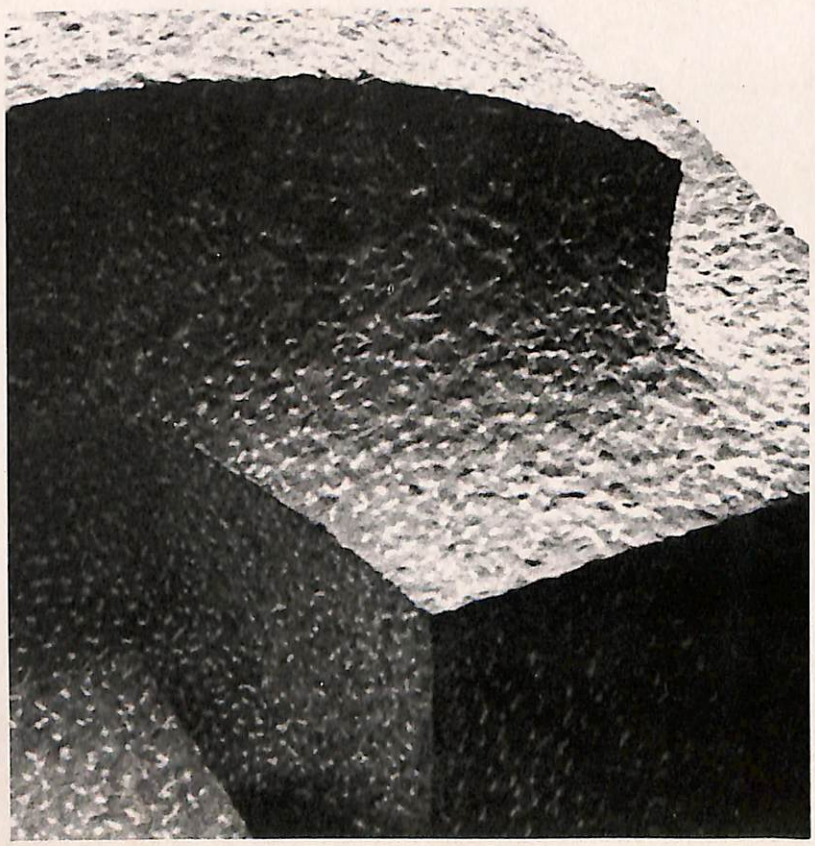
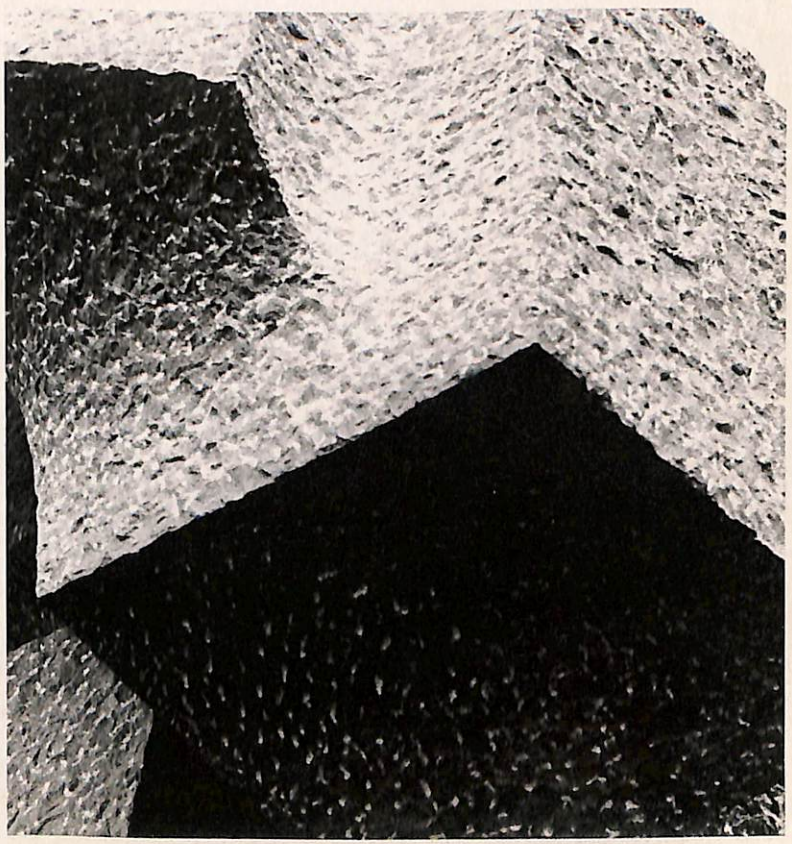
Centro Di

Gio' Pomodoro

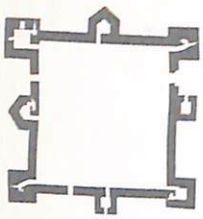
Sculture in pietra 1973-76





Amministrazione Comunale di Prato
Azienda Autonoma di Turismo di Prato

Prato. Mostre al Castello dell'Imperatore



Centro Di

Gio' Pomodoro

Sculture in pietra 1973-76

Prato, Castello dell'Imperatore
9 ottobre/9 novembre 1976

Copyright 1976 Centro Di, Firenze. Cat.76
Stampa Stiav, Firenze, settembre 1976
Distribuzione Centro Di, piazza de' Mozzi 1 r, Firenze

Fotografie: Lorenzo Capellini, Gio' Pomodoro, Milano
Sviluppo e stampa delle fotografie: Patrizio Parolini, Milano;
Foto Marchiori, Firenze

Visualizzazione di Valerio Morpurgo

Comitato organizzatore

Presidenti:
Goffredo Lohengrin Landini, Sindaco di Prato
Pietro Vestri, Presidente dell'Azienda Autonoma di Turismo

Michele Abruzzini
Francesco Gurrieri
Eliana Monarca
Valerio Morpurgo
Giuseppe Niccoli
Giampiero Nigro
Paolo Vannucchi
Giannino Veronesi

Segretario generale:
Mario Bellandi

Ufficio stampa:
Stella Allori
Umberto Cecchi
Carlo Paoletti

Goffredo Lohengrin Landini
Sindaco di Prato

L'opera di Giò Pomodoro è famosa tanto da renderne quasi superflua una sua presentazione.
Con l'occasione di questa mostra, che viene collocata degnamente nella splendida cornice formata dalla Piazza delle Carceri e dal Castello di Federico, si propone alla città un itinerario stimolante e carico di violenta musicalità. Ma l'aggancio piú interessante fra Prato e l'opera di Giò Pomodoro è quello che si realizza al di là ed al di sopra della stessa stupenda cornice; è fatto dalle stesse caratteristiche di Prato e della sua gente, dall'essere città che si è costruita nei secoli un mito tutto proprio, alla mano, come ha giustamente scritto il nostro concittadino Armando Meoni, profondo conoscitore di cose pratesi, e che ha mantenuto certi valori culturali propri di questa realtà, nonostante le vicende sociali l'abbiano gettata nel mezzo del distorto sviluppo economico di questo trentennio, facendone punto di approdo per intere popolazioni meridionali e del nord. E non è dunque occasione da annotare come fiore all'occhiello da esibire sul vestito buono quella che cogliamo con la rassegna di Pomodoro. È semmai risposta concreta di una città operosa ed intelligente al problema della diffusione della cultura che è poi una delle questioni che caratterizzano il nostro tempo. Le sculture di Giò Pomodoro arrivano dopo la "forma squadrata con taglio" di Henry Moore, dopo il recupero della "Coronazione di spine" del Caravaggio, dopo che il Metastasio è diventato uno dei piú prestigiosi teatri nazionali, dopo il laboratorio di Luca Ronconi ed infine, dopo che sul piano della iniziativa culturale l'Amministrazione comunale ha effettuato scelte precise per rispondere alla domanda espressa dalle masse popolari e che è appunto quella dell'appropriazione degli strumenti della cultura. Non sono dunque fiori all'occhiello, quelli che una città laboriosa come Prato, al centro del comprensorio tessile e suo stimolatore continuo, riesce a presentare. Sono invece i fili che compongono la trama di un tessuto nuovo nel quale la volontà degli amministratori comunali si intreccia con l'ordito fatto di spinte, di novità e di intelligente richiesta di cultura che proviene da larghe masse e che riesce a mettere in moto continuamente energie fresche per iniziative che tendono a far crescere il livello culturale.

Pietro Vestri
Presidente della Azienda Autonoma di Turismo di Prato

"Lo crederesti Arianna — disse Teseo — il Minotauro non si è quasi difeso"

(Luis Borges - La casa di Asterione)

C'è un rapporto *vivo* tra il Castello dell'Imperatore e la scultura di Giò Pomodoro; uno scambio che non è certo quello che intercorre normalmente fra ospitante e ospitato, ma piuttosto quello che intercorre, *intelligente*, fra due idee legate al filo sottile e pur tuttavia sofferto e sofferente che unisce la cultura del tempo. Lo stesso che intercorre fra il labirinto-mistero, in quanto essenza concreta e coartatrice e la ricerca inquieta che l'uomo, da secoli, si porta dentro carica di interrogativi legati al mistero dell'esistenza, che come disse Rosenkreutz — padre spirituale dei rosacrociani — è come sole nascosto dalle nubi.
Per questo l'Azienda di Turismo e l'Amministrazione Comunale hanno voluto questa rassegna dell'arte di Giò Pomodoro e l'hanno *vista* nel Castello dell'Imperatore, testimonianza fra le piú vive della storia che la città ha consegnato al futuro. L'opera di Pomodoro è infatti tensione della fantasia, mondo fantastico governato dalla logica e fuso nella realtà della storia e della cronaca dei tempi; è ricerca del passato proiettata verso un presente incerto; è travaglio intimo all'interno di labirinti entro i quali l'artista si muove con un'ansia intellettuale che si è lasciato alle spalle, nella *prima stanza*, le radici del divenire che ha dipanato con gran sofferenza di intellettuale legato al suo tempo e ansioso di chiarire i tempi che verranno.
Il filo per facilitare la ricerca *delle cose*, non lo ha offerto Arianna, questa volta, ma l'angoscia di chi, vivendo nel mondo delle idee, è impegnato ogni giorno a plasmare il reale concretizzando nella materia la difficile ricerca quotidiana, lottando con mille barbari Minotauri che a questa ricerca si oppongono. Ma, come in uno dei racconti di Borges — quante attinenze fra lo scrittore sudamericano alla ricerca del sole, delle *culture* del mondo raccolte in biblioteche immaginarie e vagante tra labirinti di amore-tormento, e Pomodoro! — il Teseo artista si scontra con deboli e confusi Minotauri. Niente di strano: le tenebre sono sempre state in opposizione alla luce.
Fra i *pezzi* esposti, la *Isla Negra*: testimonianza-cultura d'amore a un mondo e ad una intelligenza in rivolta e sofferente, rappresentata per tutti da Pablo Neruda: nella *Isla* si ritrovano tutte le realtà narrate dal poeta sudamericano in *Confesso di aver vissuto*, diario *interpretato* di una vita di rivolta sociale simile a milioni di altre rivolte sociali che attecchiscono non solo nel *tratto di terra* che va dalla Patagonia al Rio Bravo, ma in tante altre parti del mondo.
Ai piedi del massiccio, poetico, plastico, terribile blocco nero della *Isla* di Pomodoro, si sentono vivere le parole di un altro poeta cileno, Victor Jara, sulla morte civile e concreta del Cile:
Lo que veo nunca vi
lo que he sentido siento,
harà brotar el momiento...

... e poi la morte.
L'arte di Pomodoro, in mezzo ai suoi soli inca egiziani, i suoi labirinti del pensiero, i suoi Zeus, le sue fughe nel mondo della fantasia che provocano profonde testimonianze nella società, simili a tagli sulla crosta del mondo e sulla epidermide degli uomini, è quindi arte di chi vive *soffrendo* la sua epoca.
L'Azienda di Turismo e l'Amministrazione Comunale, offrono alla città questa *testimonianza* antica come il mondo e nuova come Pomodoro.

Se si guarda allo svolgimento dell'arte attuale secondo le due linee (sintetica e analitica) che la caratterizzano, è evidente come Giò Pomodoro si inserisce piú specificatamente nella linea 'sintetica', quella per cui l'opera è sintesi e riferimento metaforico della realtà. Il che ovviamente non esclude (e i lavori presenti in questa rassegna ne fanno fede), che momento basilare sia per lui quello relativo al 'fare', ai suoi meccanismi plurimi, alle sue leggi rigorose (che sono quelle della progettazione, della esecuzione, del rapporto con la materia del fare...); ché anzi, in queste ultime opere, questo momento si evidenzia in maniera piú diretta e preponderante, in senso, direi, volutamente e deliberatamente 'mentale'. Si vedano, a questo proposito, i bei disegni-progetto, per i quali la geometria euclidea, classica, si fa strumento per un risultato finale che sembra, talvolta, volerla eludere in una ambiguità di rapporti dinamici che intende verificare e quasi porre in crisi, nel momento stesso in cui le esalta, tutte le leggi e tutte le certezze acquisite, quasi a mettere in guardia contro i rischi della istituzionalizzazione. Il che vale, metaforicamente, anche in senso ideologico, nella lucida e drammatica enunciazione, in queste sculture, della lotta costante che sottende e 'sostanzia' ogni fede politica e ogni carica ideologica.

Perciò, dicevo, mi sembra che questi lavori evidenzino particolarmente l'impostazione 'mentale' di Giò Pomodoro, perché quella che poteva essere, inizialmente, una spinta quasi organica verso la 'materia' della scultura, si è fatta necessità di riflessione e di autodeterminazione; quella stessa che lo ha portato, verso il '70 a "l'abbandono del 'metodo' della 'tensione' di superfici sulle strutture portanti 'rigide'", per ricercare, per via, appunto, 'mentale', un rapporto piú diretto, piú 'fisico' con le materie tradizionali della scultura (la pietra e il marmo), per indagare 'mentalmente' le ragioni strutturali interne, le regole piú profonde della sua conformazione e le forze 'dinamiche' che ne costituiscono la 'statica', il 'peso', il configurarsi della materia nelle sue caratteristiche peculiari (trama, densità, colore...).

Egli ha cominciato cosí a procedere secondo un processo inverso a quello, ad esempio, di un Pevsner (si è parlato, e non a caso — Ballo, Russoli, —, per Giò Pomodoro, di costruttivismo); Pevsner, infatti, nelle sue sculture-filtro-luce partiva dalla linea e dal piano per costituire il volume; Giò Pomodoro parte invece dal volume per ritrovare le direttrici interne, costitutive, del volume stesso, che egli fa poi scattare, dinamicamente, quasi tendini in torsione, nel movimento spiraliforme che il volume viene ad assumere.

Le 'superfici in tensione' "erano una conseguenza di tutto il lavoro... sul segno: ... espressione di una trama e di un ordito fittissimo di segni"; erano ottenute con poliestere e fibra di vetro su stampo di gesso o di gomma in tensione. Il 'segno' infittendosi in un intrico di linee convergenti, sovrapposte, incrociate, creava una 'trama', un 'ordito', un 'campo' a dilatazione indefinita, un 'campo' di torsioni, di vibrazioni, di tensioni multiple; anzi, nella soluzione frontale, il 'campo' si manifestava secondo due immagini separate e opposte.

Ora è il blocco che si contrae, che ruota, propone prospettive distorte, quasi illusorie, squilibrate, in omaggio ad una dinamica interna, a intersezioni successive e simultanee di immagini, in una dialettica che si riporta, metaforicamente, ad un repertorio di elementi assunti come simboli magici e cosmologici fin dalle piú antiche civiltà, e che, nello scarto temporale e

'storico', mantengono riferimenti simbolici e ideologici: il sole (ruota, croce, oro, luce, labirinto, serpente, piramide, ziggurat...), l'albero/colonna/obelisco (vita, crescita, ... libertà) e i derivati geometrici astratti che denotano il movimento: cerchio, spirale, triangolo...

Allo stesso modo, seppure in termini diversi e secondo una metafora opposta, di carattere espressionista, di riferimento non astraente, ma antropomorfico, Antoni Gaudí risolveva nella dinamica di paraboloidi esatti, incrociati, le immagini-simbolo dei grandi camini/guerrieri teutonici di Casa Milà.

Questo riferimento ad archetipi universali risponde anche, per Giò Pomodoro, ad un suo bisogno di chiarimento nei confronti del reale, nei confronti degli 'oggetti', la cui 'denominazione', in certo senso, (che è poi anche, alla fine, una forma di 'riappropriazione'), corrisponde alla sua idea di 'misurazione' per le leggi geometriche che informano le sue sculture. Si legga, a tale proposito, un suo intervento "Le denominazioni del reale": "Martello non è un dio, se friggo due uova non vuol dire che sono un cuoco. L'albero ha radici, e il pesce, guarda bene, ha le squame. LEGGO. Dall'alto, iniziando a sinistra; ed è già un ordine, una regola molto antica che accetto, come accetto le immagini riprodotte. RI-PRODOTTE: quante volte? Due, tre volte? Posso essere piú perentorio se accanto ad ogni riproduzione metto un numero: 1, 2, 3, ecc. Ognuno di questi oggetti riprodotti ha una STORIA, reale, concreta. Ma questa non è la pagina di un libro, di un giornale. Siete liberi di leggere come volete, cominciando da un sacco di fagioli, poi tenaglie, gomitolo di spago, falcetto, bara, pesce, oppure secondo la regola del linguaggio scritto: orcio, pesce, martello, porta, macina, sole, cassa, sedia, pavé, fiasco, cane, forchetta, pane, gomitolo, piede, libro, candela, coltello, flauto, vite e b
loni, bastone, scopa, agli, tenaglia, bicchiere, ruota, pomodo
sacco, uovo, chiodi, falcetto, bara, cesto. Non è un quiz, n
c'è mistero alcuno. La mia è una provocazione, per invita
a vivere compiutamente, non semplicemente a consumare. S
te sicuri di conoscere la storia di alcuni degli strumenti c
riprodotti? Avete coscienza di quanta fatica, dolore, passio
esperienza essi sono il prodotto? Non di uno solo ma di in
nite schiere di uomini? I cui nomi non sono scritti negli ann
degli ILLUSTRI. Molto semplicemente, questo potrebbe esse
l'abbozzo per un'immensa stele da innalzare, che celebri
vita degli esseri e delle cose che popolano il pianeta, de
uomini generosi COSTRUTTORI e PRODUTTORI del REAL
COLLETTIVO". In questa prospettiva egli vede anche la sc
tura, una volta realizzata, "opera 'aperta', prodotta da 'squard
da un patrimonio di fatica, aspirazione e consapevolezza co
lettivi. La 'solitudine' del sublime 'creatore' è una solenne me
zogna: ciascuno di noi, volente o nolente è un tramite 'attiv
o 'passivo' di un viaggio ininterrotto e collettivo, alla ricerc
della casa 'comune'".

Cosí la sua "Isla negra, in morte di Pablo Neruda" non
concepita come una 'commemorazione', come una 'tomba', m
come un 'segnale', una finestra "divelta, contorta, precaria, ch
chiude il paesaggio come in una morsa", verso la quale un
base calpestabile invita ad una sorta di partecipazione collet
tiva: partecipazione ad un sacrifi,cio che è dolore "non sol
per tutti coloro che lottano e sono impegnati per la trasforma
zione ideale e materiale della società civile e dei rapport
economici e politici degli individui, in direzione socialista, m
anche per quanti credono nei 'valori' di libertà, giustizia e

fratellanza".
E c'è da aggiungere che una geometria ferrea, nella sovrapposizione sfalsata dei blocchi, regola l'apparente disarticolazione della 'finestra', che è in realtà una tenaglia tecnologica con le sue simmetrie, i suoi snodi calibrati e invincibili.
E che cosa significa per Giò Pomodoro una mostra nella sede privilegiata, prestigiosa del Castello Svevo di Prato, da poco restituita alla fruizione cittadina, se non, ancora, un confronto 'in grande' con la realtà (una realtà 'storica' che, poi, gli richiama ataviche memorie per l'affinità del colore, nella pietra, con quello della sua terra d'origine?); che cosa se non ancora un punto di riferimento per la sua volontà di "costruire 'contenuti' e 'rapporti' sociali"?
È un confronto difficile, visto a dimensioni 'monumentali', secondo un'idea di 'monumentale' che esprime, però, ancora una volta, non il 'sublime' individuale, ma il 'reale collettivo'.

Lara-Vinca Masini

CENTRO PECCI PRATO

CENTRO PER L'ARTE
CONTEMPORANEA
LUIGI PECCI

WWW.CENTROPECCI.IT

Anteprima limitata.

Limited preview.

Per ulteriori informazioni scrivere a cid@centropecci.it

For further information e-mail to cid@centropecci.it